

DOPPIOZERO

L'allegria contro Pinochet

Giuseppe Mazza

24 Aprile 2013

PuÃ² la [Milano da bere](#) sconfiggere una feroce dittatura? Nel Cile del 1988, fu una frivola campagna pubblicitaria a propiziare la vittoria del No a Pinochet?

Bisogna prepararsi a bei paradossi davanti a *â??No - I giorni dell'â??Arcobalenoâ??* di Pablo Larrain (nomination miglior film straniero Oscar 2013, vincitore a Cannes della Quinzaine), film che promette di incrinare piÃ¹ di un'idea corrente. Per cominciare, quella che vede nel linguaggio pubblicitario la negazione di ogni valore umanistico, una sorta di baco della democrazia. E se fosse invece una risorsa inutilizzata?



â??Noâ?? Ã¨ anche il primo film del cinema moderno a raccontare il pubblicitario come eroe democratico grazie al suo lavoro, non perchÃ© abiura o cambia vita. Nessuna parentela col tormentato Kirk Douglas scolpito da Kazan in *The Arrangement* o con gli alienati di Olmi in *Un certo giorno*. Il che fa di RenÃ© Saavedra, il giovane creativo del film, una vera perturbante novitÃ culturale.

Anche la pubblicitÃ Ã¨ raccontata da una prospettiva inedita ai piÃ¹. Non sistematico inganno o gesto di potere, ma utile strumento al servizio di veritÃ ben dette. E' per questo che Saavedra esclude ogni accenno alle torture o ai desaparecidos dal suo spot che dice No al regime. Azzera l'autobiografia del dissenso cileno e la traduce in una lingua immaginifica. In un desiderio di felicitÃ . Nasce cosÃ¬ il suo [spot-jingle](#), che ricorda molto da vicino l'estetica ottimista e patinata dei nostri spot anni ottanta. Ai leader dell'opposizione propone di parlare *â??come la Coca-Colaâ??*. In cambio, ricevono ascolto. E un'insperata vittoria al referendum.



Bill Bernbach, grande "mad men" umanista del '900, scrisse: "Ho visto troppe cause valide fallire per mancanza di competenza nel comunicare con il pubblico, mentre altre indegne trionfavano avendo quelle capacità. Gli uomini di buona volontà non sono per forza dei bravi comunicatori. E questo può essere una tragedia". Parole amare nell'Italia di oggi, saturata di così tanta brutta e inutile pubblicità da impedire di immaginarla diversa.

Eppure non arriva a caso questo film, mentre in tutto il mondo il linguaggio pubblicitario dimostra sempre più di poter incidere anche sui cambiamenti politici. In Tunisia, a pochi giorni dalle elezioni, una finta affissione con il dittatore Ben Ali ha scatenato la partecipazione al voto (agenzia: Memac). In Colombia, la Lowe si fa venire idee per riavvicinare i guerriglieri Farc alle famiglie. In Russia i creativi di Voshkod con le campagne attaccano gli inefficienti politici locali. C'era linguaggio pubblicitario in Occupy, nella Primavera

THE RETURN OF DICTATOR BEN ALI

BEWARE, DICTATORSHIP CAN RETURN. ON OCTOBER 23rd, GO OUT AND VOTE

THE CHALLENGE
After decades of dictatorship, Tunisia had finally overthrown dictator Ben Ali. But a few weeks before the first free elections, only 50% of the population had voted. This inspired the main character of the short film, a young man who organizes a group of volunteers to create a fake billboard of Ben Ali. The billboard is placed in a busy area, and the group of volunteers is seen in the background.

THE IDEA
To create a political engagement, we needed a strong message. So we set up a visually engaging short. We put Ben Ali's face on a billboard in the center of the city. A simple message: the real danger of dictatorship is the return of dictatorship. The more powerful people leading the political scene in Tunisia. But when they see the billboard, they also realize that the real danger is the return of dictatorship. The billboard is placed in a busy area, and the group of volunteers is seen in the background.

THE RESULTS
The short was a phenomenon. The short quickly made the headlines and people immediately engaged on social media, generating tens of thousands of calls for action. Engagement spiked and voters decided to vote. In the morning, the campaign was spread in all Tunisia and Africa. The next day it spread worldwide. But most importantly, it made people actually vote in the general election. The turnout was higher than the previous 10%.

Come nella scena finale del film, quando arriva la vittoria del No. La sede del comitato viene invasa dalle troupe tv in cerca di interviste. Nessuno però si rivolge al pubblicitario, che si allontana come un eroe fordiano, ignorato da tutti. Cosa ci dice il regista in quel momento? Che l'apporto di Renzo dei Renzo - non è considerato dalla storia ufficiale. Raccontando questa solitudine, No chiede



Un linguaggio senza autori al quale il regista Pablo Larrain guarda invece con grande rispetto. E forse pure con partecipazione, visto che egli stesso Ã¨ fondatore di una casa di produzione anche di commercial, la Fabula. Larrain intende dare dignitÃ a un ruolo altrimenti invisibile, lo si vede da come pedina il suo protagonista nel corso del film. Che Ã¨ nei fatti il making of della campagna pubblicitaria. Sono tanti i momenti nei quali RenÃ© resta il solo a difendere, scena per scena, la coerenza interna del suo lavoro, scortandolo intatto tra le esitazioni del comitato e della sua stessa troupe.



Film di storia dei media, anche. Era un'era fa, quella analogica nella quale il comitato del No poteva parlare alla gente solo dalla tv e per un quarto d'ora a sera, come imposto dal regime di Pinochet. Un passato oggi remoto, gli anni ottanta, non a caso ricostruito dal regista con l'attenzione che Visconti riservava all'ottocento. Compresi gli strumenti di ripresa. "No" è girato infatti con video camere degli anni 80, a sottolineare la distanza storica. Ecco, spettatori di oggi: questo accadeva in quell'epoca di reti unificate, di messaggi al popolo dal tubo catodico, unico collegamento tra potere e massa. Non c'era il mondo digitale e i mille schermi di oggi.

Non che il film indichi mai nella campagna di Saavedra l'arma decisiva contro Pinochet. Sarebbe come dire che davvero può esistere una "persuasione occulta" e per di più a fin di bene, ovvero l'ennesima puerile lettura del linguaggio pubblicitario. La pellicola di Larrain propone semmai un'altra e più matura visione. Raccontando i dubbi dei leader dell'opposizione, committenti e carne viva di quel "No" al regime, definisce la comunicazione come gesto di profonda interrogazione personale fino all'umile rinuncia a sé. Quanto di noi deve passare intatto e cosa invece va spiegato altrimenti? Ci che pensiamo sul nostro conto è necessariamente che per gli altri è importante? Domande benvenute, mentre in Italia ancora una volta si è costretti a interrogarsi sulle alternative alla demagogia, sui modi democratici per essere semplici.

Questo articolo è una versione ampliata di quello apparso venerdì 19 sul Venerdì di Repubblica

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

